



IL FOGLIACCIO

Il "Fogliaccio", notiziario periodico quadrimestrale del Club dei Ventitré, non è in vendita e viene inviato gratuitamente ai soci. La redazione è nella sala delle damigiane a Roncole Verdi CAP 43011 (PR) tel. 0524-204222 clubdeiventitre@gmail.com. Direttore responsabile: Alberto Guareschi. Registrazione del Tribunale di Parma n. 6 del 27-02-88. Stampato dal Club dei Ventitré - Via Processione, 160 - 43011 Roncole Verdi (PR). Per ricevere "Il Fogliaccio" è sufficiente iscriversi al Club dei Ventitré, inviando per l'iscrizione 2020 Euro 40,00 (idem per l'estero). - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE Art. 2 - COMMA 20/C - LEGGE 662/96 FILIALE DI PARMA. - C.F. 91005010342 - https://www.giovaninoguareschi.com

GUARESCHI: UNA CULTURA VIVA, SENZA COMPROMESSI

Pubblichiamo, con il consenso dell'Autore, il testo dell'intervento di Monsignor LUIGI NEGRI, Arcivescovo Emerito di Ferrara-Comacchio, al Convegno svoltosi nel Teatro Verdi di Busseto (Parma) il 23 novembre 2019 "Giovannino Guareschi Eroe globale - Quando Mondo piccolo abbraccia Mondo Grande" organizzato da Riccardo Gotti Tedeschi e Gessica Menichelli con il patrocinio del Ministero dei Beni e delle attività Culturali e la collaborazione e il patrocinio del Comune di Busseto.

In momenti come questi quasi non si avrebbe voglia di parlare, perché quello che accade si impone e la sensazione che prevale è quella di essere afferrati dalla grandezza dell'evento che abbiamo potuto, ancora una volta, riconoscere vivo accanto a noi. Questo avvenimento è proprio la straordinaria esperienza umana di Guareschi.

«Era necessario», disse una volta in una maniera splendida San Giovanni Paolo II, parlando di San Benedetto, «che l'eroico diventasse quotidiano, perché il quotidiano potesse diventare eroico» (Noria, 23 marzo 1980). Questa è la chiave di lettura di una cultura autentica e viva. Al di sotto di questo livello esiste solo una pseudocultura, in qualsiasi modo la si chiami, anche se si tratta della cultura accademica. La cultura vera coincide con l'appassionata ricerca del senso, con l'inquietudine creativa, come diceva sempre San Giovanni Paolo II, nella quale vibra e pulsa la verità dell'uomo Guareschi. Forse proprio per questo i cosiddetti dotti hanno potuto non considerarlo per molto tempo. Ricordo, senza fare nomi per carità cristiana, che, quando io mi permisi di introdurre un seminario, in Università Cattolica, su Guareschi, fui rimproverato da un illustre cattedratico di allora, religioso, uomo per bene, che mi disse: «Ma che cosa le viene in mente? Ma chi è Guareschi?» Io, allora, mi permisi di rispondere: «Guardi professore, le auguro di avere un decimo del riconoscimento e della fortuna che ha avuto e avrà sempre Guareschi, ma dubito che ci riuscirà».

Perché ho ricordato questo? Perché la cultura, se non raggiunge il livello della ricerca del senso, non è capace di riconoscere le esperienze vere, dal momento che per essa non esistono. La cultura si riduce allora a raccogliere e ad analizza-

re tutti e solo quegli aspetti della realtà che ha già selezionato secondo i propri interessi. C'è un'immagine formidabile di Benedetto XVI nella quale si denunciano i limiti di una ragione che parcellizza la realtà in tanti piccoli oggetti, assumendo come proprio compito quello di sistemarli e risistemarli, cambiandogli magari l'ordine e cercando in questo modo di sentirsi viva. In realtà questa è una cultura morta, anche se ha caratterizzato per tantissimo tempo la cultura ufficiale di qualsiasi orientamento. Tale prospettiva si è affermata perché la cultura, diventando laica, marxista o altro, ha dimenticato la tradizione cattolica, tentando di racchiudere la realtà in schemi, ritenuti più importanti della stessa realtà. La verità, così, è stata spesso ridotta a uno schema e, pertanto, ciò che non vi rientrava non aveva nessun diritto di esistere, compreso la grande lezione umana e cristiana di Guareschi.

Egli, forse anche in virtù delle sue origini, provenendo da una città di provincia, è, invece, sempre stato fortemente legato a una autentica tradizione cattolica. Del resto la forza dell'Italia è sempre stata proprio la provincia, non tanto le grandi città, entrando nelle quali, oggi più che mai, non sembra quasi più di essere in Italia. Prima ancora che da una religiosità cristiana, la provincia italiana è stata caratterizzata, e per certi versi lo è ancora, da un senso profondo della religiosità, inteso come domanda inesorabile e inesauribile al Mistero perché si riveli. Questa elementare esperienza religiosa è stata formulata in modo geniale da Shakespeare: «Mostrami una amante che sia pur bellissima che altro è la sua bellezza, se non un consiglio ove io legga il nome di colei che di quella bellissima è più bella?».

La cultura è ricerca del senso che si contraddistingue

per l'individuazione di segni che, lungo la vita di un uomo e secondo la vita di una società, costituiscono un inesorabile cammino in cui l'uomo deve, perché non può non desiderarlo, cercare continuamente di superare se stesso. L'uomo è questo inesauribile desiderio di incontrare, come diceva Sant'Agostino, il vero, il bello, il giusto; desiderio che non può trovare pieno appagamento senza arrivare a contemplare Dio, così come Egli è. Capite in che cosa consiste, per la grande tradizione cattolica, la cultura? Qual è il suo compimento? Il compimento della cultura, come movimento fondamentale della vita, è proprio il contemplare Dio così come Egli è. Non più attraverso una qualche immagine enigmatica, non più attraverso una qualche rappresentazione o simbolo. Soprattutto, senza più quella simbologia deleteria che ha distrutto negli ultimi secoli la volontà di ricercare effettivamente, perché ha ridotto la realtà a mere interpretazioni. A noi non basta il simbolo, perché desideriamo la Verità, così come è. Noi ricerchiamo la Verità.

Questo è il grande respiro presente nelle pagine di Guareschi, riconoscibile da chiunque si ponga lealmente di fronte ad esse. Mio papà, che è stato una delle più grandi personalità cristiane che io abbia incontrato - per questo ringrazio Dio dell'incontro con lui nella preghiera di ogni giorno - l'unico libro che mi indicò fu un libro di Guareschi. Mi ricordo ancora il momento in cui questo avvenne. Egli, che aveva studiato solo fino alla quinta elementare, anche se aveva una cultura raffinata come sentimento, mi disse: «Leggi! Ti farà bene».

Ecco l'uomo gioca la sua vita nelle scelte di fondo, nel cammino verso la Verità, non nei simboli o nelle rappresentazioni, nelle immagini o nelle opinioni. L'uomo non cerca davvero nella misura in cui si accontenta dell'opinione che viene affermata come pri-

oritaria dal pensiero dominante. L'uomo cerca veramente solo procedendo fino in fondo e, come diceva Pascal, scopre che «l'uomo supera infinitamente l'uomo». Guareschi, attraverso il suo modo di essere e le sue opere, ci ha testimoniato che questa non è un'astrazione. Nei suoi personaggi ci ha fatto sentire che l'uomo è perennemente in moto, in quanto si muove secondo quell'impeto religioso, secondo il quale capisce che il Mistero, infinitamente superiore all'uomo, è presente, anche se separato da una sottile cortina. L'uomo religioso è consapevole di camminare verso il Mistero, ma il Mistero è al di là di una cortina che, nonostante possa apparire sottilissima, nessuno può strappare.

Leggendo Guareschi si capisce allora che l'uomo si deve impegnare per la Verità. Anche solo in forza della propria ragione. Si potrebbe dire che, anche se non si fosse certi dell'esistenza di Dio, la posizione più ragionevole è quella sintetizzata nella formula pascaliana *veluti si Deus daretur*, richiamata dall'allora card. Ratzinger, secondo la quale l'uomo vive da uomo solo se non rinuncia alla ricerca del senso ultimo. Bisogna cercare il Vero, anche se non si fosse certi dell'esistenza di Dio. È un paradosso, ma un paradosso che morde la vita. La ricerca è sufficiente all'uomo perché in essa si fonda la sua dignità.

La dignità dell'uomo non si fonda sulla soluzione, anche perché questa è possibile solo come Grazia, la quale apre uno squarcio nella cortina, permettendo di intravedere il volto di Dio, cioè il volto di Cristo. «Noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1 Gv 3,2). E, come dice Agostino, «veramente ha gioito il cuore» (De Civitate dei, li-

bro XVII) perché nessuno potrà mai strapparci questa gioia.

Fratelli, permettemi di chiamarvi così perché lo siamo veramente in Cristo, il tempo è tale perché ciascuno si assuma la propria responsabilità che non può essere delegata a nessuno. Quante volte ho assistito al travaglio di madri generosissime che avrebbero rinunciato alla propria vita perché i loro figli non sbagliassero. Ma questo è un sacrificio inutile. Dio non lo chiede perché è un sacrificio contro natura. Dio chiede di impegnarsi a cercare la Verità e di lasciarsi trovare dalla Verità. Cioè chiede di rimanere aperti e disponibili all'incontro con Lui fino a quel momento - che nessuno può pretendere di conoscere perché nessuno può sapere come quel velo sarà strappato - nel quale il Signore ap-

parirà così come Egli è. Noi, in un mondo come questo, segnato da tante contraddizioni, da tante vicissitudini, da tanti equivoci, da tante meschinità, non dobbiamo fare cose straordinarie, ma amare la nostra umanità, come ha fatto Guareschi. Non consentire che nessuno se ne appropri, non consentire che nessuno ce la rapini, perché essa è la radice della nostra dignità e sostiene l'attesa del Signore che è il punto più alto dell'esperienza cristiana.

Il punto più alto dell'esperienza cristiana non è affermare che Dio è venuto, cosa che è certamente indiscutibile, ma affermare che Dio deve venire ancora e chinare il nostro cuore e la nostra mente di fronte a quel momento in cui Egli apparirà così come Egli è. Nessuno potrà toglierci questa letizia. E auguro ciò a me e a ciascuno di voi.

Giovannino Guareschi

Eroe globale

*Quando Mondo Piccolo
abbraccia Mondo Grande*

23 novembre ore 16
Teatro Giuseppe Verdi, Busseto (PR)



OSPITI:
Mons. Luigi Negri
Arcivescovo Emerito
di Ferrara-Comacchio
Carlo Salvatori
Banchiere, Presidente di Lazard Italia
Paolo Gambi
Scrittore

MODERATORI:
Gessica Menichelli
Riccardo Gotti Tedeschi

Patrocinio: 

(1946 - L'Italia della speranza)

PASSARE IL PONTE

Giovannino, rientrato dai Lager, fonda assieme a Giovanni Mosca e a Giaci Mondaini il «Candido» e riprende le collaborazioni al settimanale «Oggi» con racconti brevi, ambientati nel primo periodo del dopoguerra italiano. Molti di questi racconti in seguito li inserirà nel volume Italia provvisoria. In archivio ne ho trovati alcuni che non sono stati pubblicati su «Oggi» né inseriti nell'Italia provvisoria e uno di questi, “Passare il ponte”, mi ha colpito perché tratta l'argomento degli ex-IMI rientrati in Italia dopo la loro liberazione. Argomento che coinvolgeva mio padre in modo particolare come ex-IMI perché per molti suoi compagni di sventura il rientro in Patria era stato drammatico per la situazione familiare che avevano ritrovato. Spero di far cosa gradita ai “Ventitré lettori” di Giovannino pubblicando questo racconto, certo che il finale non lascerà loro l'amaro in bocca...



«Ciao, biondo» disse la donna con la bocca troppo dipinta all'uomo con la sacca sulle spalle che passava per il viale deserto e semibuio. E l'uomo si fermò colpito da quella voce inaspettata, ma non si stupì. Ciò, in fondo, era naturale. «Ciao» rispose l'uomo e andò a sedersi sulla panchina che era lì presso, al margine del viale. «Siedi» disse alla donna che ora lo guardava in silenzio.

La donna si sedette e guardò l'uomo, che si stava arrotolando una sigaretta. Il bagliore del fiammifero le descrisse con rapide ombre il viso stanco del solitario cliente. «Come va?» domandò l'uomo dopo alcune boccate di fumo, ma la donna non gli rispose. Era inutile rispondere. In quel momento sopraggiunse un autocarro che si fermò in mezzo al viale e scesero tre poliziotti che si avvicinarono decisi alla panchina. «Documenti!» dissero all'uomo abbagliandolo con la lampadina. Poi quando ebbero visto le carte e la faccia dell'uomo, si fecero più gentili. «Ah, rimpatriato. Arrivato da molto?» «Stamattina.» «Ha casa?» «Non è rimasto più niente.» «Ritrovata la famiglia?» «Non è rimasto più niente.» Gli spiegarono dov'era il posto di ristoro e l'accantonamento. Poi rivolsero la luce dalla lampada sulla donna.

«Ehilà» sghignazzò uno. «Vecchia conoscenza. Ci sei cascata ancora, bellezza! Spicciati e monta sul camion.» «No» disse l'uomo porgendo ancora la carta. «Lei resta qui con me. È mia moglie, l'ho ritrovata adesso.» I poliziotti guardarono la carta dell'uomo e della donna e uno voleva obiettare qualcosa ma gli altri lo trascinarono via. L'autocarro si allontanò nella notte.

«Non dovevi dirlo» sussurrò la donna. «Tanto tutto è finito ormai.» L'uomo scosse il capo. «Ho visto le macerie della nostra casa, mi hanno detto della tua malattia, della tua fame. La colpa è mia: non dovevo farmi portar via. Io dovevo lavorare per gli altri. È stato un errore. Io dovevo pensare prima a te e poi alla mia coscienza. La coscienza è un lusso, roba da signori.» «Hai fatto il tuo dovere» rispose la donna togliendosi col fazzoletto il rosso dalle labbra. Poi, d'improvviso, gli toccò un braccio e forse voleva dire chi sa cosa. Invece ritirò la mano. «È finita» sospirò. «Tutto finito.» «Non mi aspettavi più?» «No. Avevano detto che eri morto.» «Meglio così.»

Suonò l'una e la donna si alzò. «Ritorno a casa» disse. «Ti accompagno.» Camminarono lentamente, senza parlare e, giunti alla periferia, la donna si fermò davanti al portone di una grossa casa popolare. «È qui» sussurrò. «Tu vai all'accantonamento?» L'uomo indicò una strada che si perdeva nella campagna. «No, io cammino. Quando non ce la farò più mi butterò sotto una pianta.»

La donna scomparve nel portone, senza dir niente e l'uomo prese la strada della campagna. Dopo cinquecento metri qualcuno lo raggiunse di corsa e gli si affiancò ansimando. Era lei. Camminarono in silenzio fianco a fianco e, arrivati a un ponte, si fermarono in riva all'acqua. Era una calda notte di agosto, una luna grande e rossa era salita in cielo, l'acqua era limpida e si vedevano i sassi candidi del fondo. Guardarono l'acqua scorrere lenta, poi l'uomo si avviò deciso e traversò il ponte. Quando fu di là si volse e vide la donna ferma ancora dall'altra parte in mezzo alla strada. Allora egli disse: «Passa!» e la donna passò, e un mondo maledetto rimase dall'altra riva, dietro le loro spalle.

Camminarono l'uno a fianco dell'altra e nessuno dei due sapeva da che verso girasse il mondo, ma tutt'e due erano sicuri che l'indomani avrebbero visto il sole levarsi laggiù, davanti a loro, in fondo alla strada.



FEDE

(1968 - L'Italia della contestazione)

PERCHÉ GLI ITALIANI AMANO TANTO I LORO FIGLI?

Mia sorella ed io abbiamo trovato anni fa in archivio il dattiloscritto di un saggio, presumibilmente inedito perché non abbiamo trovato riscontri nel lavoro pubblicato dell'epoca, nel quale mio padre, parlava della Rivoluzione Culturale dei giovani studenti italiani sull'onda dei movimenti studenteschi francesi, inserendola nel contesto dei rapporti tra genitori italiani e figli. Mio padre aveva seguito con attenzione la contestazione degli studenti a Torino nel novembre 1967 con l'occupazione di Palazzo Campana, sull'onda di quella francese che poi esploderà nel maggio 1968. Nel 1993 abbiamo pubblicato parte di questo dattiloscritto in Chi sogna nuovi gerani? e oggi, a distanza di tanti anni, ne pubblico il testo integrale sul «Fogliaccio» certo che i “Ventitré lettori” ne apprezzeranno l'impostazione politicamente “scorretta”...

Anche in Italia, i giovani della Rivoluzione Culturale hanno rotto teste di poliziotti, hanno fracassato vetrine, hanno occupato e devastato Università e mostre d'Arte, hanno disselciato strade, hanno lanciato “bottiglie Molotov”, hanno incendiato automobili e via discorrendo. Io non so che cosa vogliono i giovani studenti e non sono quindi in grado di stabilire se ciò che essi hanno fatto sia giusto oppure no. Considerando, però, che tutte queste imprese rivoluzionarie erano attentamente controllate e protette dalle autorità responsabili dell'ordine pubblico, ritengo si sia trattato, perlomeno, di azioni inquadrabili nella legalità democratica. Comunque non è della Rivoluzione Culturale in sé che io intendo trattare e neppure dei problemi dei giovani. Sono stato giovane e studente anch'io ma, allora, la “società del benessere” era ben lontana e non esistevano le ingiustizie sociali che rattristano i giovani d'oggi e li spingono alla ribellione. I miei compagni di studi erano poveri oppure ricchi, poverissimi oppure ricchissimi, ma nessuno di essi avrebbe mai pensato di recarsi a scuola in automobile, e tutti indistintamente avevano scarsissimi spiccioli in tasca. Addirittura accadeva che a disporre di qualche quattrinello fossero proprio i più poveri in quanto essi potevano – senza offendere il prestigio della famiglia – lavorare e guadagnare. Io, per esempio, avevo la grande fortuna d'appartenere a una famiglia che un disgraziato giro d'affari aveva ridotto a tale miseria da dover dormire per lungo tempo su magri materassi di crine vegetale posati direttamente sul pavimento di nude e squallide stanze d'una gelida e cupa casa di campagna. Tutto il mobilio e le attrezzature domestiche salvate dal naufragio consistevano, infatti, in una rustica tavola, quattro sedie e una stufa.

Come dicevo, questo fu, per me, un'immensa fortuna perché mi permise di scoprire che io nascondevo in me non solo un umorista, ma anche un falegname, un meccanico, un elettricista, un imbianchino-decoratore, un caricaturista, uno scenografo, uno xilografo, un portinaio di zuccherificio, un cartellonista, un custode di biciclette, un correttore di bozze e un giornalista. Non ero, quindi, un povero ragazzo solo, ma un agguerrito battaglione e potevo permettermi il lusso di far continuare, a mie spese, gli studi anche allo studente: il quale studente, appunto, faceva parte del battaglione ed era – diciamolo pure – l'unico fannullone della banda e risultò l'unico che non riuscì a concludere niente di buono. Infatti, mentre il falegname, trovati in soffitta travicelli e tavole di abete, riuscì a elevare il tenor di vita dell'intera famiglia costruendo quattro rustici ma robusti letti, quattro arnesi che parevano sgabelli, una credenza, un armadio per abiti, eccetera; mentre l'elettricista, il meccanico, l'imbianchino-decoratore, il portiere, il custode di biciclette e tutti gli altri della banda riuscirono a eseguire onorevolmente numerosi lavori per terzi, lo studente, arrivato a terminare faticosamente il Liceo, diventò il peggiore studente universitario dell'emisfero boreale. Diventò la pecora nera del battaglione che lo manteneva agli studi e gli dava quei quattrinelli che gli altri studenti, specialmente i figli di ricchi o ricchissimi borghesi, non potevano avere.

Siamo in tempi di furibonda demagogia e ci tengo a precisare che io non sono mai stato un proletario. Io, allora, ero semplicemente un borghese povero mentre ora sono un borghese benestante. A tal proposito mentre non so se si possa dire che proletario è chi lavora per vivere e borghese è chi vive per lavorare, so con certezza, che oggi, in Italia, coloro i quali si proclamano con maggior furore campioni del proletariato e spietati nemici della borghesia, appartengono alla grassa borghesia, mentre gli autentici proletari aspirano tutti a diventare dei borghesi.

Ma io stavo parlando della Rivoluzione Culturale scatenata anche in Italia dai giovani studenti o sedicenti tali. Torno quindi a parlarne per dirvi che, della lunga e dura lotta combattuta nelle strade e nelle piazze delle principali città, due episodi mi hanno particolarmente colpito. A Torino, alcuni furibondi studenti d'assalto esagerarono talmente nel loro zelo “maoista” da costringere la polizia a catturarli. Fra gli arrestati, c'era anche una graziosa studentessa sedicenne e quando, dopo qualche giorno, essa venne rimessa in libertà assieme ai compagni, i giornali pubblicarono una commovente foto dello storico avvenimento e, nella foto si vedeva il padre della scatenatissima “Pasionaria” accarezzare con orgoglio e tenerezza il viso della figlioletta. Un padre normale avrebbe preso a scapaccioni la sciocca ragazzina: ma i padri e le madri italiani non sono genitori normali.

Un altro episodio è eroico ed è l'unico positivo di tutta la Rivoluzione Culturale italiana. Una banda di guerriglieri “maoisti” s'era scatenata in una strada di Roma e aveva incominciato a capovolgere e a incendiare le automobili posteggiate lungo i marciapiedi. Molti degli infelicitissimi e innocentissimi proprietari delle automobili maltrattate, affacciati alle finestre assistevano angosciati ma incapaci di reagire, allo scempio delle loro macchine. A un tratto, da un portone uscì con impeto una matura e corpulenta massaia che, brandendo minacciosa un pesante e appuntito coltellaccio da cucina, si piantò fieramente davanti a una “500” e ruggì: “È la macchina di mio figlio e abbiamo appena finito di pagarla: se qualcuno osa toccarla, lo sgozzo!”. Nessuno osò avvicinarsi alla piccola utilitaria e il turbine della Rivoluzione Culturale passò senza neppure sfiorarla.

Io ho seguito attentamente le cronache dei moti rivoluzionari che hanno sconvolto la vita di città importantissime come Parigi, ma l'episodio della madre romana è l'unico degno d'essere ricordato. D'accordo: il signor De Gaulle è riuscito, col suo abile e deciso intervento, ad arrestare la marcia delle bande rivoluzionarie. Ma aveva alle spalle il suo prestigio personale, la sua autorità di capo dello Stato, i suoi seguaci gollisti, la polizia, l'esercito e il beneplacito dell'Unione Sovietica. Avesse avuto soltanto un coltellaccio da cucina, mai sarebbe riuscito a imporre la sua volontà alla rivoluzione come poté fare la nostra brava massaia romana. Questo non perché manchino al generale De Gaulle autorità e coraggio. Ma perché egli non è una donna italiana che difende l'automobile del figlio: è soltanto un celebre generale francese specializzato nel salvare la Francia. Dopo di che, mentre non possiamo domandarci perché il signor De Gaulle

ami tanto la Francia, possiamo finalmente domandarci perché i genitori italiani amino tanto i loro figli. La risposta non è semplice perché l'Italia è una penisola tremendamente stretta e lunga e, perciò, esistono fra le varie regioni enormi differenze di clima, di abitudini, di costume, di mentalità. Però il fenomeno detto del “mammismo”, pure raggiungendo all'estremo sud un'intensità nettamente superiore di quella raggiunta all'estremo nord, è un fenomeno comune a tutta la penisola. Il “mammismo” va considerato nei suoi due diversi aspetti: il “mammismo filiale” inteso come adorazione del figlio per la mamma, e il “mammismo materno” inteso come sconfinato amore della madre per il figlio. Il primo aspetto è il più noto e più spettacolare perché ha provocato una quantità smisurata di racconti, poesie, canzoni e canzonette dedicate alla mamma.

Nel campo poi della pittura e della scultura, io ritengo che l'Italia sia il Paese che ha dato al mondo la maggiore quantità di Madonne. Pure essendo, quello italiano, un popolo fondamentalmente religioso e pure godendo il Figliolo di popolarità infinitamente superiore a quella che godono il Padre e lo Spirito Santo, più popolare di tutti è la Madonna. Questo perché la Madonna è, prima d'ogni altra cosa, l'esaltazione della mamma. Non parliamo poi del settore artigianale: sono milioni e milioni le Madonnine dipinte o scolpite o sbalzate che nelle campagne di tutta Italia sono custodite in cappellette, nicchie o altarini stradali. Il “boom” edilizio e l'orrenda colata di cemento hanno trasformato i centri abitati eliminando dalle città e dalle borgate molte di queste Madonnine. Però non esiste appartamento anche modernissimo nel quale non esista tuttora una mezza dozzina d'immagini della Madonna.

Un altro aspetto del “mammismo”, quello inteso come amoroso dominio della mamma sul figlio, è meno spettacolare ma assai più importante. L'amore della madre italiana per i figli è possessivo fino a diventare ossessivo e dà origine ad altri due fenomeni di funeste conseguenze: il “suocerismo” e il “nonnismo”. La madre italiana non rinuncia mai ai suoi figli. Non ammette che i suoi figli creino, come è giusto, famiglie indipendenti. Perciò sente il dovere d'interferire in ogni modo nella loro vita coniugale vuoi per “difendere” l'ingenuo figlio dai loschi maneggi dell'avventuriera che glielo ha rubato. Vuoi per difendere l'ingenua figlioletta dallo spregevole individuo che l'ha vilmente trascinata all'altare. Il fenomeno del “nonnismo” è una conseguenza del “suocerismo”: la madre è implacabile nella sua vendetta: non riuscendo a liberare il figlio o la figlia mandando all'aria il matrimonio, rivolge le sue attenzioni ai nipotini e, anche a costo di dover sopportare gravissimi sacrifici, si comporta in modo tale da far capire ai bambini quanto i nonni siano più buoni, più generosi, più simpatici e più intelligenti del papà e della mamma.

Oggi la società dei consumi, preoccupata d'aumentare la produzione dell'industria chirurgica, dell'industria chimica e farmaceutica, dell'industria della bellezza e di quella della moda, eccetera, mentre da un lato favorisce il matrimonio fra giovanissimi, dall'altro ha spostato i termini della vecchiaia. Fino a trenta anni fa la vecchiaia incominciava a quaranta anni. Oggi incomincia a settantotto. Ciò ha danneggiato notevolmente le nonne e i nonni che non potendo più presentarsi ai nipotini col patetico aspetto della fragile, dolce vecchietta dai capelli di neve e del vecchietto curvo, dai lunghi e candidi baffi, hanno perso molto del loro fascino. Ma il “nonnismo” rimane ancora un fenomeno importante.

Ci accorgiamo che, partiti dal “mammismo” siamo arrivati a parlare di “genitori” i quali, per precise esigenze tecniche, sono anche di sesso maschile. Ma ciò è logico perché, nell'amore per i figli, il padre non può cedere il monopolio alla moglie e, pure essendo un uomo e possedendo cervello e idee da uomo, trova, a un certo punto più comodo pensare col cervello della moglie. A questo punto è necessario domandarsi: “ma questo invadente, possessivo e ossessivo amore degli italiani per i figli quale risultato ottiene?” “I figli ricambiano questo amore?” Sì, ma soltanto fino a un certo punto: poi si sentono oppressi da questo amore fino a detestare i genitori e a liberarsi di essi abbandonandoli e creandosi una loro famiglia. Di qui il crescente numero di squilibratissimi matrimoni fra giovanissimi. Ma ciò non risolve niente perché quando i figli hanno a loro volta dei figlioli, ci ripensano e cercano di conquistare l'affetto dei figli. Però si comportano esattamente come i genitori e il risultato è solo quello di aggiungere un nuovo anello alla lunga catena.

È ovvio che il lettore adesso si domandi: “Perché gli italiani amano tanto i loro figli?” La risposta è una sola: i genitori italiani, per la stragrande maggioranza, sono dei cattivi educatori. Vuoi per eccesso di sentimentalismo, vuoi per ignoranza, vuoi per pigrizia. È, infatti, assai più faticoso educare un figlio, attrezzarlo per combattere validamente la lotta per la vita che trattarlo fino a trent'anni come un bambino. Costa assai meno regalare al figlio un patrimonio che insegnargli come si conquista e si amministra un patrimonio. Ma gli italiani sono dei cattivi educatori soprattutto perché il loro amore clamoroso e spettacolare per i figli è troppo spesso una forma d'egoismo e i figli vengono utilizzati nel ruolo di “vindicatori”. Il padre e la madre che, lavorando duramente e con pesanti sacrifici sono riusciti a conquistare il benessere, intendono vendicarsi attraverso i figli: “Noi abbiamo potuto comprare una misera auto utilitaria usata a quarant'anni: nostro figlio, a diciotto anni deve avere la più lussuosa fuoriserie della città...” “Noi abbiamo dedicato la parte migliore della nostra vita alla lotta per risparmiare il centesimo: nostro figlio a vent'anni deve avere le tasche piene di banconote da centomila lire...” Questi genitori tolgono ai figli il piacere della conquista, il rispetto per la loro personalità e creano gli scontenti che poi si ribellano alla società ingerendo droga, rapinando per divertimento o scatenando rivoluzioni al grido di “Viva Mao! Viva Marcuse! Viva Marx! Viva Che Guevara!”

Esistono poi altri genitori che usano i figli per ragioni egoistiche d'altro genere: “Noi non siamo riusciti – come sognavamo – a diventare persone importanti. Diventerà importante nostro figlio!” Quanti infelici creati da questo strano amore dei genitori. Quanti giovani spinti fuori dalla loro vera strada, costretti a svolgere attività a essi non adatte!

Concludo dicendo che sono un genitore italiano anche io e posso affermare tranquillamente che i genitori italiani non sono, in genere, buoni educatori perché, nell'educare i miei figli ho commesso gravissimi errori, insegnando, per esempio, a essi che bisogna anzitutto essere onesti e tutte le altre sciocchezze del genere che mi hanno resa difficile la vita e mi hanno fatto conoscere persino le prigioni. Che ho trovato, peraltro, piene di gente furbissima.



GIOVANNINO, “PESSIMO EDUCATORE” DEI FIGLI, CI PROVA ANCHE COI NIPOTILI...

E CONTINUO A VEDERE LA PASIONARIA IN COMPAGNIA DI ALBERTINO

di Alessandro Gnocchi

Pubblichiamo con il consenso dell'Autore (e direttore responsabile) l'articolo apparso sul numero 1 del quadrimestrale “mondopiccino” - idee per uomini vivi”, periodico del “Progetto Mondo piccolo” curato da lettori di Giovannino Guareschi che, scrive Chiara Gnocchi, «pagina dopo pagina, sono diventati suoi amici fino a dividerne gli ideali, i valori e le passioni. Per questo motivo ci sentiamo ancora di più suoi discepoli e abbiamo deciso di affrontare la vita guareschiana. (...) Tutto questo non solo per raccontare il mondo piccolo del padre di Don Camillo, ma anche per promuovere in varia misura il mondo piccolo di chi lo desidera.» (<http://www.progettomondopiccino.com>)

La parte più intima e più vera della mia vita ha fatto il nido alle Roncole, nel cuore di Mondo piccolo. Proprio in quel cortile e in quella casa che, nei racconti di Giovannino Guareschi, per un ragazzino di tredici o quattordici anni diventavano come l'India di Salgari, la via Pål di Molnàr o il favoloso West di Sergio Leone.

Il primo viaggio nella Bassa per incontrare i figli di Guareschi lo ricordo con precisione persino preoccupante. Ricordo che all'autogrill di Cremona, prima di passare il Po, comprai una scatola di liquirizia Resoldor solo perché in un racconto del *Corrierino delle famiglie* i bambini recitavano lo slogan “*Re-sol-dor si scioglie in bocca*”. Liquirizia buona come quella non ne ho più trovata.

Era il luglio del 1981 e avevamo organizzato una spedizione come se si trattasse di andare a conoscere i figli di Sandokan o di Tex Willer. In fondo, era proprio così, dato che Alberto e Carlotta, in realtà, erano Albertino e la Pasionaria. Dire “in realtà” è dire la cosa giusta, perché le migliaia di lettori entrati in intimità con Giovannino e la sua famiglia erano, sono e saranno sempre sicuri che la realtà coincide con l'invenzione letteraria e non con la vita concreta di tutti i giorni. E, ora che la Pasionaria è morta, sono addolorati e tristi come lo si è solo quando muore un bambino.

Così, in quell'estate di inizio Anni Ottanta, anch'io mi trovai davanti i figli di Giovannino ed entrai definitivamente in un mondo dal quale non sarei uscito più. Non so che cosa sia accaduto in quel momento, ma compresi che almeno una parte del mio destino avrebbe trovato forma proprio lì. Forse fu perché Alberto mi mostrò il ritaglio della recensione di *Gente così* che avevo scritto per «Candido» l'anno prima. O perché Carlotta era proprio come me l'ero immaginata, solo con trent'anni di più. O, ancora, perché era chiaro che Alberto e Carlotta volevano bene a Guareschi proprio quanto Albertino e la Pasionaria ne volevano a Giovannino. Forse tutto questo insieme e chissà cos'altro ancora... Sono cose che si sentono, direbbe Peppone, ma non si capiscono.

Comunque, in qualche modo l'ho sempre saputo che la parte più intima e più vera della mia vita, prima o poi, avrebbe fatto il nido alle Roncole. Ma ora che Carlotta non c'è più lo vedo con chiarezza, perché adesso i ricordi si fanno precisi nel tentativo di rendere un po' meno dolorosa la morte di qualcuno a cui si vuole bene e a cui si deve gratitudine.

Nel 1995, quando ormai Alberto e Carlotta erano diventati un po' come fratelli maggiori, uscì il mio primo libro, *Don Camillo & Peppone: l'invenzione del vero*. Aveva in copertina una fotografia della chiesa di Fontanelle di Roccabianca a cui era sovrapposto un disegno di Guareschi che riproduceva lo stesso edificio. Titolo e copertina li aveva pensati Carlotta, che, evidentemente, aveva compreso meglio di me quanto avevo scritto. Ma questo, diceva suo padre, non deve preoccupare perché non si può pretendere che un poveretto, dopo aver scritto un libro, lo capisca anche.

In ogni caso, quella copertina e il concetto di “invenzione del vero” tratto da una lettera in cui Giuseppe Verdi parlava della sua musica, li pensò Carlotta. Alberto disse subito che erano perfetti. Se aggiungo che furono loro due, Albertino e la Pasionaria, a portarmi di peso da Rizzoli per pubblicare il libro, diventa chiaro che la parte più intima della mia vita aveva proprio fatto il nido in casa loro. Perché è nel primo libro che uno scrittore si mette in mostra senza reticenze, quasi senza difendersi dagli sguardi altrui. E i primi a guardare dentro la mia anima riparandola da occhiate oblique sono stati Alberto e Carlotta.

Appena finito un capitolo lo spedivo alle Roncole per fax verso il mezzogiorno. Sapevo che Alberto lo avrebbe letto subito perché non andava a casa per il pranzo e lo avrebbe passato a Carlotta nel primo pomeriggio. Poi, verso le cinque, telefonavo con un filo di ansia per sapere che cosa ne pensassero. Ogni volta che ho scritto qualcosa su loro padre ho fatto così. Se ho cominciato a fare lo scrittore e se ho continuato a farlo lo devo a loro. Non so se l'ho fatto bene o l'ho fatto male, ma di certo non lo avrei fatto senza di loro. E temo di non averglielo mai detto in modo così chiaro come sto facendo ora che Carlotta non c'è più. Per certi versi, mi pare di essere come il Carlino di “Mai tardi”, uno dei racconti più strazianti eppure più pieni di speranza scritti da Guareschi. Un racconto autobiografico in cui il protagonista scopre quanto suo padre gli abbia voluto bene, ma soprattutto quanto lui abbia voluto bene a suo padre, quando ormai il vecchio è morto. Di certi gesti, di certe parole e persino di certi pensieri si sente la mancanza quando non possono essere più compiuti, più detti, più concepiti.

Penso quanto mi mancano mio padre e mia madre ora che saprei cosa fare, cosa dire, cosa pensare. Così come penso a quanto mi manca Mario Palmaro. E mi manca Carlotta, che tutto questo lo comprendeva benissimo. Una volta le avevo chiesto di scrivere per un amico in difficoltà con suo padre una dedica proprio sul racconto “Mai tardi”. Ricordo che non ci pensò neppure un secondo, prese la penna e, accanto al titolo del racconto, scrisse “*A (...) con l'augurio di scoprire mai tardi quello che nostro padre ha scoperto troppo tardi*”.

In fondo, quella dedica l'aveva scritta anche per me. Non so se queste parole arrivino fuori tempo massimo. Il fatto che le possa leggere Alberto mi è di conforto perché penso che, in fondo, si possa fare come con i capitoli dei libri che mandavo alle Roncole per fax.



“Il Fogliaccio”, periodico quadrimestrale del Club dei Ventitré, continua a dare notizia di tutto quanto viene fatto per approfondire e diffondere la conoscenza di Giovannino Guareschi. La situazione rinnovi e nuove iscrizioni al 10 marzo 2020 è la seguente: 250 tra rinnovi e nuove iscrizioni. Queste le modalità per il rinnovo:

ISCRIZIONE E RINNOVO 2020

Euro 40 (*idem* per l'estero) comprensivi di spese postali. I pagamenti possono essere effettuati:

- con versamento su c/c postale n. 11047438 intestato a Club dei Ventitré, 43011 Roncole Verdi (PR);
- con assegno bancario, circolare o postale;
- con bonifico bancario sul conto 652 Intesa Sanpaolo S.p.A. Agenzia di Buseto a favore del Club dei Ventitré IBAN IT91 2030 6965 6730 0000 0000 652 BIC BCITMM

ASSEMBLEA ORDINARIA *

Il giorno 1 aprile 2020 in prima convocazione e il giorno 4 in seconda convocazione avrà luogo l'Assemblea ordinaria del Club dei Ventitré. All'O.d.G.

- 1) Bilancio consuntivo '19 e preventivo '20;
- 2) Elezione del Presidente dell'Associazione che durerà in carica fino alle prossime elezioni del 2024;
- 3) Varie ed eventuali.

Siccome “Il Fogliaccio” in quella data sarà già stato consegnato in tipografia per la stampa pubblicheremo la relazione e i bilanci sul numero di agosto.

* Per “causa di forza maggiore” l'assemblea è stata rinviata in prima convocazione al 25 aprile e in seconda convocazione al 2 maggio.

MOSTRA PERMANENTE, ARCHIVIO, CENTRO STUDI

Il giorno 3 febbraio visita degli alunni delle due II medie de “Il Seme” di Castione Marchesi (PR). Il 22 visita del guppo della parrocchia “Santo Spirito” di Ferrara con padre Massimiliano Degasperi. Il 23 visita del Gruppo C.L. di Reggio Emilia. In febbraio il ricercatore Karol Jówiak dell'Università di Łódź (Polonia) è stato ospite del Club per una ricerca d'archivio. Ci è giunta la tesi di Cecilia Leardini Gli adattamenti cinematografici della saga di don Camillo e Peppone: “Don Camillo e l'on. Peppone”- Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, relatore prof. Armando Fumagalli. Anno Acc. 2018-2019.

MONDO GRANDE

A Lucca il 23 novembre nell'ufficio scolastico di piazza Guidiccioni studio analitico delle opere di GG. Lo stesso giorno a Isola della Scala (VR) Fabio Trevisan ha parlato del “Mondo piccolo della Bassa di Giovannino”. Il 29 nel Municipio di Borgo Valbelluna, a Mel, Michele Firpo, ha letto la Favola di Natale nell'ambito della rassegna di letture “Giro di Parole”. Il 14 dicembre Giovanni Lugaresi ha tenuto la conferenza “Natale con Guareschi” al comitato di Ravenna della Dante Alighieri. Il 19 dicembre nella parrocchia della Beata Vergine delle Grazie di Moirano (AL) la Compagnia La Soffitta ha letto e messo in scena la Favola di Natale a cura di Lucia Baricola con Barbara e Davide Benzi, Alberto Calepio, Felice Cervetti, Carla Delorenzi, Marco Gastaldo, Maura Gera, Mauro Ghione, Sandra Ghiazza, Rosanna Lobosco, Laura Parodi, Paola Ragno, Il-aria Ragona. E con la partecipazione del coro parrocchiale di Moirano. A Isola della Scala (VR) il 20 dicembre il socio Pierangelo Giarola ha tenuto la lezione “Natale con Guareschi: i racconti natalizi del papà di don Camillo” nell'ambito del 31° Anno Accademico dell'Università del Tempo libero mentre il 22 nell'Auditorium Santa Maria Maddalena rappresentata la Favola di Natale, con adattamento e regia di Fabio Trevisan. A Perugia nella Sala S.M. Misericordia esposta dal 25 gennaio al 7 febbraio 2020 la mostra “Guareschi e Laurenzi – Illustrazioni e scritti sull'internamento dei militari italiani nei Lager nazisti dal 1943 al 1945”. Sempre a Perugia il giorno 8 febbraio è stato presentato con grande successo il libro del socio Lamberto Fornari Guareschi e i suoi 23 lettori, al Circolo Culturale Luigi Bonazzi. Nella Galleria Comunale del Municipio di Fiumicello (UD) esposta dal 15 al 23 febbraio la mostra “C'era una volta... nel Lager” la storia del musicista e pittore Arturo

Leonardo Battisti

IL ROMANZO UMORISTICO NEGLI ANNI DEL FASCISMO

AFFERMAZIONE E CRISI DI UN GENERE LETTERARIO

Presentazione di Giulio Feroni

Dal creatore di Don Camillo e Peppone Giovannino Guareschi

domenica 22 dicembre alle 17.00

LA FAVOLA DI NATALE

adattamento e regia di Fabio Trevisan

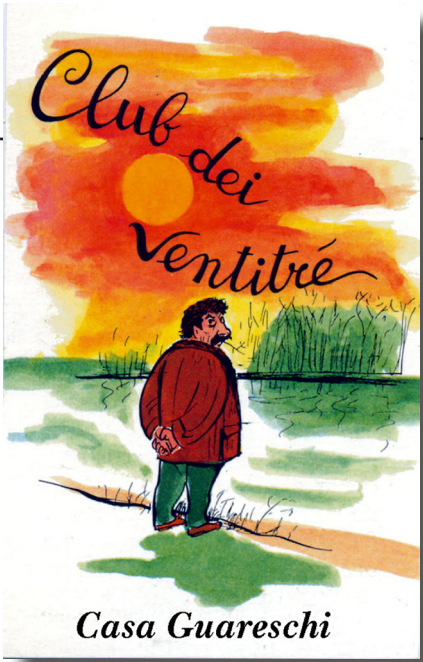
Auditorium Santa Maria Maddalena, Isola della Scala ingresso libero

Coppola, disegnata da lui e raccontata dalla penna di GG. Novità editoriali: è uscito La brigata, volume n. 19 della serie “Don Camillo a fumetti” (ReNoir Comics) mentre è in uscita a maggio la nuova edizione de La calda estate del Pestifero (BUR Contemporanea). È uscito Il romanzo umoristico negli anni del fascismo di Leonardo Battisti (info@aracneeditrice.it). In copertina un Giovannino senza baffi assieme alla redazione del «Bertoldo».

NOTIZIE DALL'ESTERO

In Turchia è stata pubblicata la prima versione “ufficiale” del Don Camillo: Don Camillo’ nun Küçük Dünyası; in Inghilterra pubblicata la nuova edizione di Don Camillo takes the Devil by the Teil.

NOTIZIE



VARIE

IL COMPAGNO DON CAMILLO:

LA SFIDA AL COMUNISMO CON LA RAGIONE E LA FEDE.

Lavoro scolastico della classe V Ginnasio (anno scolastico 2019-20), con la professoressa Maria Vittoria Sala nel Liceo Classico Sacro Cuore di Modena.

Nel romanzo Il compagno don Camillo (1963) Giovannino Guareschi descrive, in modo divertente ma anche profondo e appassionante, una vera e propria sfida al comunismo attraverso la ragione e la fede: ciò avviene per mezzo del personaggio di don Camillo, il sacerdote di quel paesino della Bassa fra Parma e Piacenza già protagonista – insieme a Peppone, il sindaco comunista, avversario politico di don Camillo, ma anche suo caro amico – delle opere Don Camillo e Don Camillo e il suo gregge.

La vicenda inizia nel 1957 in quel paesino della Bassa: qualcuno lì, Lun certo Pepito Sbezzeguti, ha vinto al Totocalcio. Nessuno sa chi sia. Soltanto l'astuto sacerdote comprende che si tratta dell'anagramma (non del tutto corretto) di Giuseppe Bottazzi (Peppone). Il sindaco comunista, a questo punto, fidandosi soltanto di don Camillo, si rivolge proprio a lui per ritirare il denaro: tutto si svolge al meglio, ma Peppone chiede anche a don Camillo di presentargli un commendatore, apprezzato e conosciuto da tanti sacerdoti, che sa investire in modo molto fruttuoso il denaro. Don Camillo dice di non conoscerlo e di rivolgersi al parroco di Torricella.

Passano due anni: il commendatore si è rivelato un truffatore e Peppone, che è diventato senatore, scrive un manifesto contro i preti “trafficoni” che si affidano a gente disonesta. A questo punto don Camillo, furibondo, minaccia di rivelare tutto l'accaduto a meno che Peppone non lo porti con sé in Russia fra i dieci più fedeli attivisti del partito comunista d'Italia in una gita premio nella madrepatria del comunismo: il suo intento è quello di vedere di persona se costoro vanno là per una vera e profonda “fede” o per puri interessi personali. Dopo aver ricevuto la benedizione del vescovo, il sacerdote parte assumendo l'identità del compagno Camillo Tarocci, tipografo.

Guareschi, in questo testo, pone in rilievo più di una volta la pena che prova don Camillo stesso nei confronti di Peppone, distrutto dall'astuzia quasi perfida del sacerdote: “Quel grosso uomo ridotto a uno straccio fece pena a don Camillo” si legge nel capitolo “Il ricatto”. Don Camillo recita il ruolo di un comunista profondamente convinto, di un fedelissimo del partito, attirando immediatamente la simpatia di Nanni Scamoggia, un “giovane marcantonio trasteverino, bullo e strafottente”, meccanico, che appena arrivato in Russia si innamora perdutamente della splendida interprete Nadia Petrovna che accoglie gli italiani insieme al compagno Oregov, funzionario del partito che “puzzava di poliziotto lontano un miglio”. Don Camillo, sfoderando un'impeccabile cultura comunista e delle convinzioni granitiche, riesce a “fare fuori” uno dopo l'altro praticamente tutti gli eletti, a partire proprio dal migliore di loro: il compagno Rondella, milanese, provocandolo prima sulla bellezza delle donne russe (secondo il compagno Tarocci di belle così in Italia non ce ne sono) e poi sui rubinetti russi più “intelligenti” di quelli italiani perché hanno il miscelatore; a questo punto Rondella, idraulico, si ribella e fa notare al compagno Tarocci che “gruppi con il miscelatore li montava già suo nonno”. Scoppiò così una lite furibonda fra i due e Peppone è costretto a rimandare in Italia Rondella che, presa dal portafoglio la sua tessera del PCI, la fa a pezzi.

E la volta poi del compagno Bacciga, genovese, che in un grande magazzino viene scoperto da don Camillo mentre, di nascosto, dà ad una commessa delle buste contenenti calze di nylon al posto di una stola di pelliccia. Don Camillo “compagno di sicura fede” denuncia davanti al gruppo degli eletti l'azione di Bacciga, costretto a fare omaggio di questa stola di pelliccia al compagno Oregov, per sua moglie. Il compagno Tarocci rivolge poi la sua perfida attenzione al compagno Tavan, mezzadro veneto, e lo provoca parlando male appunto dei contadini; è però nel capitolo “Tre fili di frumento”, uno dei capitoli più commoventi del libro, che si scopre che Tavan è venuto in Russia col preciso intento di accendere, su richiesta dei suoi genitori, una candela davanti alla tomba di suo fratello morto diciotto anni prima, nella battaglia del 27 dicembre 1941: don Camillo aiuta Tavan a ritrovare il punto in cui gli Italiani erano stati sepolti e, con grande sgomento, i due scoprono che al posto delle tombe ora c'è un grande campo di frumento. Il sacerdote, che prova pena per Tavan, raccoglie tre spighe e gliele offre affinché, giunto in Italia, possa ripiantarle e tenere così simbolicamente un po' in vita suo fratello: ai genitori non dirà però nulla della triste scoperta.

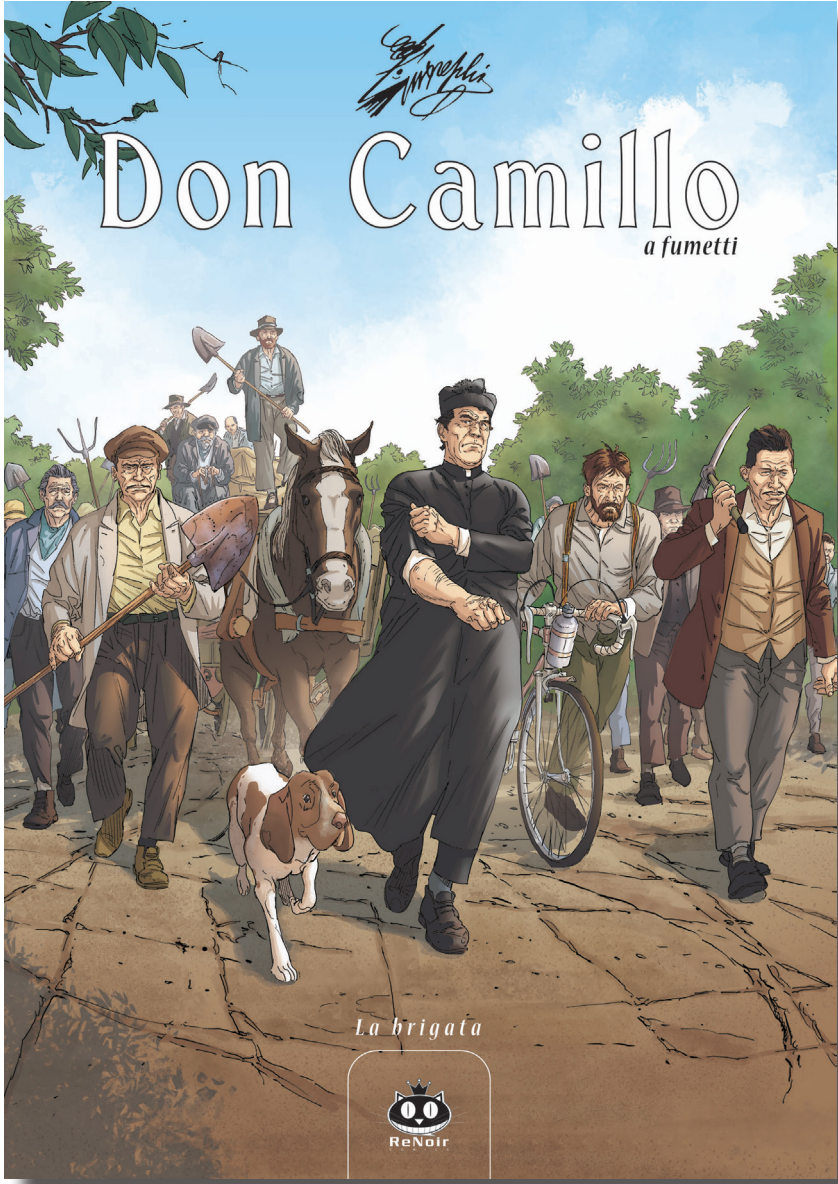
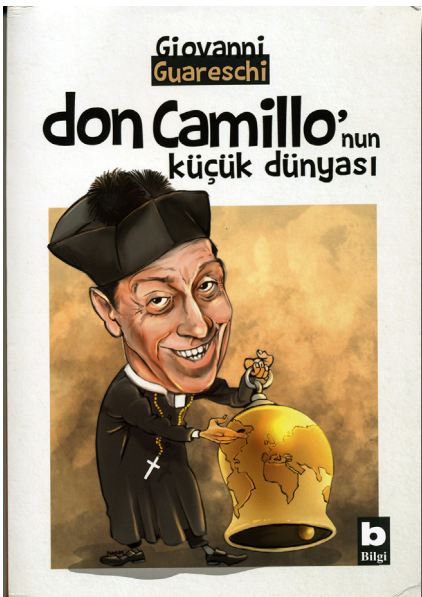
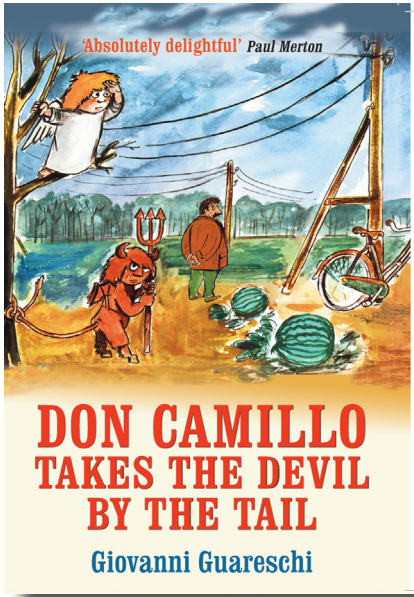
Anche il compagno Gibetti (toscano, elettrotecnico, considerato dal partito “attivista preparatissimo, efficientissimo, sicurissimo” (si legge così nel capitolo “Il dolce caffè della compagna Nadia”) era venuto in URSS per un motivo personale, per ritrovare la ragazza russa di cui si era innamorato nel 1943, una giovane che poi si scopre che era stata fucilata sempre nel '43 perché accusata di aver seguito di sua volontà il nemico. Peppone scopre così, vedendoli crollare uno dopo l'altro, che tutti i dieci migliori attivisti d'Italia sono venuti in Russia per i loro interessi personali.

Don Camillo in tutta questa vicenda non dimentica però mai di essere un sacerdote: porta sempre con sé, di nascosto, la croce di Cristo, celebra segretamente le Messe, legge un messale camuffato da libretto rosso con le massime di Lenin. Nel capitolo “Agente segreto di Cristo” celebra la Messa a casa di Stephan Bordonny, il figlio del meccanico di Torricella rimasto in Russia dopo la guerra, sposa davanti a Dio Stephan e sua moglie (una polacca), battezza i suoi sei figli, amministra la Santa Comunione alla vecchia suocera di Stephan: questo perché, come spiega la moglie di Stephan, in Russia “i preti sembrano preti, ma non dipendono da Dio ma dal partito”. È tuttavia nel capitolo “Il naufragio del compagno Oregov” che don Camillo si manifesta pienamente agli eletti per quello che è. È qui il momento di massima tensione (la spannung si direbbe dell'opera), preannunziato dall'autore grazie alla descrizione di una natura gelida e minacciosa: “un vento gelato che puzzava di Siberia correva prepotente per le grandi strade deserte ma, nella sconfinata Piazza Rossa, trovava pane per i suoi denti da lupo”.

Dopo aver lasciato Mosca, gli italiani, sempre accompagnati dalla compagna Nadia e dal compagno Oregov, prima di prendere l'aereo per Berlino fanno una gita in battello. Durante la gita si scatena una tempesta e la nave sta per affondare, inghiottita dalle onde: tutti, sia gli italiani che gli uomini dell'equipaggio, si inchinano davanti a don Camillo che col suo piccolo Crocifisso traccia «un'ampia croce nell'aria tempestosa»; tutti si segnano e baciano il Crocifisso. Tutti tranne il compagno Oregov. La bufera miracolosamente si placa, ma si viene a sapere che il compagno Oregov è morto, trascinato in mare da un'ondata.

Soltanto nell'ultimo capitolo, “Fine di una storia che non finisce mai”, la compagna Nadia (venuta in Italia con Scamoggia: i due vogliono che sia don Camillo a celebrare il loro matrimonio) racconta a don Camillo e a Peppone che Oregov, dopo l'accaduto, voleva che don Camillo e il compagno Bottazzi fossero arrestati; il capitano del battello si era ribellato e, durante la colluttazione, il funzionario del partito era finito contro il parapetto e un'ondata lo aveva portato via.

È così che si conclude il romanzo Il compagno don Camillo, un testo del 1963 che, per le tematiche affrontate, continua ad affascinare e a far riflettere anche i lettori di oggi.



Concludiamo questo giro di notizie augurando agli amici di Giovannino

Buona Pasqua!



e dando appuntamento al prossimo «Fogliaccio» di Agosto Alberto + Angelica + Antonia + Camilla